



**Relazione introduttiva di  
Roberto Rossini  
Presidente provinciale**

*Sabato 3 marzo 2012*

*Sembra di vivere in un universo di Escher, dove **nessuno**, in nessun punto, è **in grado di distinguere** una strada che porta in cima da una china discendente...  
(Zygmunt Bauman)*

*Avvicinandovi a lui, **pietra viva**, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi, come **edificio spirituale**.  
(1Pt 2,4)*

*Cerca angoli di cielo, fantastiche **visioni**, per dare nuova luce ai tuoi occhi, lasciando entrare tutte le emozioni senza far finta che il dolore non ti tocchi. Prendi tutti i suoni dal frastuono di ogni giorno, **cerca tra la gente le parole**. Ama la tua vita, non lasciarla andare. Ora è il momento.  
(Federico Zampaglione, Tiromancino)*

# Sommario

## Premessa

### *Prima parte: Rigenerare comunità*

- 1 . La comunità per riscoprire il territorio
- 2 . Plasmare un frammento di mondo

### **Seconda parte: Ricostruire il Paese**

- 1 . Il governo delle comunità
- 2 . Le politiche della comunità
- 3 . Per mancanza di visione
- 4 . Il lavoro è un modello di sviluppo

### **Parte Terza: Rinnovare le Acli**

- 1 . Le Acli, associazione + associazioni + servizi + imprese sociali
- 2 . Riconnettere la vita con la fede

## Epilogo



## *Premessa*

Le lenti con le quali guardiamo il mondo hanno tre qualità, che corrispondono alle nostre tre storiche fedeltà, ai **lavoratori**, alla **Chiesa** e alla **democrazia**. Essere fedeli ai lavoratori significa – di fatto - essere fedeli a noi stessi, perché le Acli sono anzitutto un'associazione *di lavoratori, di normalissime persone che trovano nel quotidiano lavorare il mezzo di sostentamento*. Non viviamo di rendite. Lavorare è la prima cifra della nostra identità. Lo facciamo – crisi economiche permettendo – ogni giorno: l'immagine del barbiere italiano che a Londra, durante i bombardamenti, esibisce la scritta “**si lavora come ogni altro giorno**” [*Business as usual, “si commercia come di solito” - ndr*], ben ci rappresenta: anche nella crisi noi ci siamo, facciamo la nostra parte.

Lo facciamo perché crediamo nel lavoro come mezzo collettivo di progresso tecnico-scientifico e di elevazione culturale e morale. Lo scrive la *Laborem Exercens*, lo troviamo nella Costituzione della Repubblica: il lavoro contribuisce al **progresso materiale e spirituale** della società. Essere lavoratori è una qualifica esteriore ma anche interiore: la laboriosità educa alla creatività, alla collaborazione, alla responsabilità, alla fatica, all'attesa, alla bellezza di quanto creato. In quest'epoca non è poco. Ma questo – potremmo dire – lo vivono in tanti, anche da soli...

In realtà siamo lavoratori *associati*. Questo significa condividere una condizione, un insieme di interessi e di valori. Di più: essere lavoratori associati significa portare insieme il proprio contributo *oltre* il mondo del lavoro: **il nostro “oltre”** sono la Chiesa e la democrazia. I nostri padri fondatori ebbero questa **intuizione**: dare linfa alla Chiesa e alla democrazia attraverso i lavoratori. La vita – ancor prima delle parole – di Achille Grandi ci dice questo: anzitutto un lavoratore, poi un uomo politico [e membro della Costituente - ndr]. Ma l'idea del nostro padre fondatore sarebbe rimasta allo stato d'intento se non fosse stata condivisa da un bresciano, il futuro papa Paolo VI. Entrambi i “padri” legittimano questa intuizione: l'esperienza dei lavoratori fertilizza, innerva, contamina sia la democrazia sia la Chiesa. Ma come stanno oggi queste nostre *fedeltà*? Come stanno nelle comunità che abitiamo? E prima ancora, come stanno le comunità stesse?



*Prima parte: Rigenerare comunità*



## 1. La comunità per riscoprire il territorio

Viviamo nello **scenario dell'incertezza e del mutamento**: il mondo è più complesso, più aperto, più imprevedibile, più insicuro. Padre Sorge, in uno dei suoi incontri bresciani, va anche oltre: dice di un cambiamento strutturale, un passaggio storico che segna un cambio d'epoca. Per questi motivi l'**identità culturale** e la **sicurezza** sono temi cruciali. Per questo si riscopre il valore della comunità, cresce la voglia di **rigenerare quel cerchio caldo** che accoglie l'individuo affaticato – e forse anche un po' spaventato - dalla quotidiana realtà.

A noi la comunità piace. Ma vive un rischio. Rielaborando uno spunto di Roberta De Monticelli potremmo dire che la comunità rischia non tanto di costruire un "noi" ma un "noi altri", ovvero un "**noi escludente**", di comunità fatte esclusivamente di eguali perché certi *altri* "non sono come noi". Il passaggio dal "noi" al "noi altri" è, di fatto, è la caduta del valore dell'eguaglianza. L'eguaglianza non è più un valore apprezzato: ad essa si sostituisce il valore della distinzione. Si pensa di salvarsi in pochi resistendo al mutamento, serrando le fila. In comunità così costruite la risposta all'incertezza del presente sta nella definizione di un'omogeneità fondata su alcune caratteristiche, magari ascritte (come l'etnia), scarsamente accessibili (non dimentichiamo che esistono anche comunità di privilegiati, per professione o status) o dogmatiche. Ci pare che, invece, una buona mediazione possa essere la costruzione di quello che Enzo Bianchi chiama **ethos comune**: *l'ethos non è dato una volta per sempre, non è calato dall'alto, né normativamente contenuto nei libri, ma è costantemente elaborato nella storia, nel cammino fatto accanto e assieme ad altri uomini*. Per costruire questo *ethos* dobbiamo recuperare tutto il valore sia della mediazione sociale sia della mediazione culturale.

C'è da compiere una **mediazione culturale**, perché si riduce il livello di cultura politica. Non mancano i centri e i luoghi dove si costruisce un **pensiero alto**, quasi accademico, ma rimangono inaccessibile ad una massa di cittadini destinatari di un'incultura a base di *gossip* e *grandifratelli*, di semplificazioni e pensieri in libertà nei *talk show*. La mediazione culturale consente di "tener dentro tutti", in modo "popolare". Perché dobbiamo essere capaci di **ridire parole** come democrazia, giustizia sociale, eguaglianza, solidarietà, vita, lavoro, pace, carità ridando loro un senso, declinandole nell'oggi. Come affermava Baricco, *ciò che si salverà non sarà mai quel che avremo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo*. Dobbiamo essere capaci di far recuperare alcuni significati su cui si fonda la convivenza civile. Non stiamo pensando a nuovi progetti sistematici fondati su altri schemi, ma ad una **formazione** che asseconi le situazioni esistenti e inietti buon senso, saperi capaci di entrare in sequenza con le esperienze di vita, di connettersi coi mondi dove passa l'esperienza. Si potrebbe dire così – rielaborando un pensiero di Hannah Arendt: saper strappare dei frammenti di vita quotidiana per riplasmarli in modo tale che si illuminino reciprocamente, in modo tale che il personale si specchi col sociale e col politico.

C'è anche una **mediazione sociale** da compiere. Sono mutati i soggetti principali: è mutata la famiglia, l'impresa, il partito politico, il sindacato, perfino la parrocchia e l'associazione. Ognuno di noi si concentra sulle proprie logiche: la famiglia risponde solo a se stessa, l'impresa a suoi azionisti, l'associazione ai suoi soci, il partito ai suoi dirigenti... Siamo bloccati da imperativi organizzativi e comunicativi, da emergenze continue, aumenta il rischio dell'autoreferenzialità: per dirla con Xerex e Campanini, a volte, in questa frenesia organizzativa, anche a noi "manca il respiro". In questo scenario – paradossalmente – **scompare il territorio**. La mediazione sociale è quanto ci occorre per ritornare a pensare al bene comune del territorio: le nostre organizzazioni non sono fini, ma mezzi.

In questo territorio bresciano abbiamo esempi luminosi di imprese che, pur pensando a se stesse, al profitto, **non hanno messo tra parentesi l'impegno sociale rivolto alla rigenerazione delle comunità**, costruendo case per i lavoratori, radicandosi nelle comunità locali: abbiamo memoria di crisi aziendali risolte con l'aiuto del parroco e del sindaco. Abbiamo esempi luminosi di banche che si sono plasmate sui bisogni del territorio, che hanno fatto nascere casse rurali e crediti cooperativi. Abbiamo esempi di preti che si sono dedicati alla socialità costruendo case e associazioni secondo un pensiero preciso. Qui in queste mura – peraltro – il nostro pensiero non può non andare a padre Piamarta (che quest'anno sarà canonizzato), che ha “costruito il territorio” con una scuola da cui sono usciti piccoli imprenditori e semplici lavoratori. Abbiamo esempi di associazioni – tra cui la nostra – che hanno saputo frenare le divisioni sul territorio resistendo allo “spirito dei tempi”, creando **reti e socialità**. La mediazione sociale è stare in piazza con tutti: è saper conversare e trarre le indicazioni per promuovere i bisogni di tutti. Anche questa è formazione, anche questa mediazione *plasma il mondo* in cui viviamo.

## 2. Plasmare un frammento di mondo

Uso questa espressione, plasmare, perché con essa il nostro Vescovo indica un'azione necessaria per tutti i battezzati: “*il mondo prende la forma che è prodotta dalla libertà delle persone; prende la forma della pace o della guerra, della bontà o della cattiveria, della saggezza o della stupidità, secondo i diversi comportamenti delle persone. [...] Ciascuno plasma un frammento di mondo e gli dà forma umana – cioè intelligente o stupida, responsabile o irresponsabile, buona o cattiva*”. Le nostre azioni, i nostri pensieri e i nostri desideri hanno plasmato la parte di mondo con cui abbiamo avuto a che fare. Come abbiamo plasmato il mondo che a Brescia abitiamo? In questi quattro anni abbiamo cercato di “trafficare i talenti” che ci sono stati consegnati in oltre sessant'anni di lavoro. Li abbiamo fatti fruttare in tre ambiti particolari [riassunti nelle 3C - ndr].

[**Coesione**] Abbiamo un'eredità patrimoniale fatta di imprese sociali, di servizi e di organizzazione, di lavoratori in carne ed ossa: sono la nostra ricchezza, il nostro *avere* e il nostro *fare*, i talenti con cui siamo concretamente utili ai nostri concittadini. Li abbiamo fatti fruttare disegnando nuovi servizi, cercando più efficienza nella risposta e più efficacia nel comprendere i bisogni, garantendo più coesione tra i servizi perché oggi i bisogni non si manifestano uno ad uno, ma come insieme di problemi. Abbiamo gestito questo patrimonio con specchiata trasparenza e attenzione al pareggio dei bilanci: nessuna spesa folle o impropria, molta sobrietà e coraggio. È doveroso anche affermare che questi buoni esiti sono stati possibili anche grazie all'impegno dei nostri direttori e dei nostri lavoratori: *l'anima ce l'hanno messa anche loro, in qualche caso senza “risparmiarsi”*.

[**Cultura**] Abbiamo lavorato sulla cultura. Con questo intendiamo dire che abbiamo cercato di ridare spessore e visibilità al nostro pensiero, al nostro *essere*, alle nostre idee. *Tornare a pensare*, si diceva: l'abbiamo fatto rinnovando Battaglie sociali e lo stile comunicativo, implementando il sito *web* ed entrando nei *social network*, organizzando corsi, laboratori di formazione, forum e approfondimenti. Non ci siamo risparmiati neanche qui: abbiamo dato spazio a tutti, privilegiando lo sguardo sul mondo, più che su noi stessi.

[**Circoli e Zone**] Infine i nostri circoli, associati in Zone, e i nostri promotori sociali, il nostro *fare pensato*: sono le fondamenta dell'associazione e del sistema. I circoli sono animati da volontari e dirigenti che sopportano anche il peso delle fatiche degli adempimenti burocratici e delle responsabilità civili, dell'organizzazione dei tanti eventi (riassunti in un libro). I circoli sono il volto più visibile della nostra associazione, i primi

interlocutori, la prima immagine di cosa siano le Acli: riuniscono in un solo punto il *fare* e il *pensare*.

[**Collaborazione**]. Abbiamo praticato anche una quarta “C”. perché il metodo delle Acli è “lavorare con”: abbiamo cercato la collaborazione con altri soggetti che, come noi, operano nello spazio pubblico e sono ispirati al principio del bene comune. Abbiamo continuato a innervare la *rete interassociativa* delle tante e diverse associazioni del “mondo cattolico”. Abbiamo anche costruito altre reti, quando abbiamo trovato concordanza con i temi. Abbiamo lealmente collaborato con gli enti pubblici, in particolare i Comuni. Il tema dei Piani di zona è stato per noi un impegno: le nostre Zone sono una dimostrazione di questo impegno. Ma non solo: abbiamo organizzato eventi, aiutato a ripensare il *welfare*, suggerito alcune buone pratiche, chiesto e dato un sostegno.

Dunque abbiamo mediato e plasmato. Ma non solo. Per spiegarlo riprendo un passaggio del card. Bagnasco: *“i cristiani abitano la storia consapevoli di avere qualcosa di [...] decisivo per il bene dell’umanità. [...]: è l’autentica concezione dell’uomo, della sua dignità, dei suoi bisogni veri, non indotti e imposti da una cultura prona all’ideologia del mercato. Senza questa visione [...] l’ordine sociale e civile si deforma e [...] si allontana dall’uomo. E’ con questo patrimonio universale che la comunità cristiana deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e politica. Non si tratta di predicare il Vangelo – scriveva Paolo VI – [...], ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza”*.

Ecco cosa mancava: per mediare e plasmare occorre uno stile: uno stile di animazione. L'*animare* chiama in causa l'**anima**, l'impronta di Dio nell'uomo. Che caratteristiche ha? James Hillman afferma che l'anima lavora per immagini (visioni; idee: da *eiden*, vedere) e la più parte di essa si rivela al di fuori del soggetto, cioè nel mondo, tra le persone. Wislawa Szymborska afferma che l'anima è passione e gratuità: *all’anima non piace il nostro lottare per un vantaggio qualunque o per lo strepito degli affari; gioia e tristezza non sono per lei due sentimenti diversi ed è presente accanto a noi solo quando essi sono uniti; possiamo contare su di lei quando non siamo sicuri di niente e curiosi di tutto*.

Già queste parole definiscono uno stile: cercare idee e visioni, stare con le persona nel mondo, con le loro gioie e tristezze, sollecitando dubbi e curiosità, passione e gratuità.

I cristiani sono “anima”. In fondo già lo svelava il misterioso autore della Lettera a **Diogneto**: *“ciò che l’anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo. L’anima è diffusa in tutte le membra del corpo; i cristiani sono disseminati nelle città del mondo. L’anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo; i cristiani abitano nel mondo ma non sono del mondo. Invisibile, l’anima è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani sono nel mondo, ma è invisibile il culto interiore ch’essi rendono a Dio”*.

L'anima “passa” soprattutto attraverso la formazione. In fondo le Acli sono un **movimento di pedagogia sociale**: accompagnano la crescita democratica formando una matura coscienza civile. Io penso che se ci sarà un giudizio universale sulle Acli penso saremo giudicati proprio su questo, sulla formazione: se arriveremo, ci diranno: *“siete stati utili ai vostri concittadini? Avete cercato di formare la coscienza civile della comunità con cui avete convissuto? Avete tentato di contribuire alla crescita politica delle vostre comunità?”*. La formazione, lo diciamo con assoluta chiarezza, ancora oggi è la nostra vera “differenza”. Perché **la formazione è generativa**: sollecita criteri di discernimento, motiva all'impegno sociale, educa alla responsabilità. Anima.





*Seconda parte: Ricostruire il Paese*

## 1. Il governo delle comunità

I governi politici e amministrativi che le nostre comunità territoriali si sono date appaiono abbastanza stabili. La buona esperienza dei nostri enti locali crediamo sia in parte dovuta al fatto che essi rispondono direttamente al cittadino, e questo attribuisce **maggiore responsabilità sociale agli eletti**. Quando, sulla cronaca nazionale – ma anche locale – leggiamo di politici corrotti, noi pensiamo anche ai tanti assessori, consiglieri comunali e sindaci che abbiamo conosciuto e che spendono perfino di tasca loro, perché sentono ancora quello che a molti altri fa solo sorridere, ovvero **una sana passione per l'impegno politico**. A questi amministratori – che non sono pochi - diciamo sinceramente grazie.

Ma questa considerazione ci porta anche a pensare come si procede alla **selezione della classe dirigente** per le competizioni elettorali locali. Questa considerazione vale soprattutto per la nostra comunità cittadina, dove la posta in gioco è, simbolicamente, elevata. Noi, per il momento, riproponiamo solo tre questioni di metodo. La prima concerne **il profilo dei candidati**: ci piacciono se radicati nelle esperienze vive di questa città, quelle a contatto con la quotidianità. La seconda concerne **il metodo delle primarie**, meglio se di coalizione: hanno i loro limiti, ma si sono rivelate una buona prassi per scegliere i “migliori”. La terza è più un auspicio: **i partiti politici** riscoprano la loro vocazione, aprendosi e riducendo l'autoreferenzialità. Le liste civiche, in una città, rischiano di rappresentare interessi particolari o personali, senza un rapporto democratico con gli elettori, mentre i partiti politici rimangono la modalità **più pratica e popolare** per garantire la democrazia interna e il dibattito pubblico.

## 2. Le politiche delle comunità

Intanto dobbiamo prendere amaramente atto che in tanti nostri Comuni si è comunque abbattuta la scure dei tagli sul *welfare*. In un periodo di crisi e di alta vulnerabilità sociale non ci pare una buona notizia. Forse, in questi momenti, occorrerebbe **rivedere le priorità** nella formazione del bilancio avendo cura di stare dalla parte dei più deboli. Il Forum del Terzo Settore bresciano – insieme a noi e a tutte le organizzazioni aderenti – ha giustamente protestato: le crisi non possono essere pagate prevalentemente dalle fasce sociali più deboli. Si può decidere di non tagliare e aumentare le tasse di scopo per le opere pubbliche, oppure ripensare l'organizzazione del *welfare* secondo un criterio di **sussidiarietà**. Urge innovazione, non basta dire che “non ci sono più soldi”. L'idea di un ripensamento del *welfare*, che traduca il principio di sussidiarietà, è arrivata anche in città. Lo apprezziamo: è uno sforzo interessante e importante, si tratterà poi di passare dai principi alle prassi.

Ma a **generare ineguaglianze** non c'è solo la riduzione del *welfare*, indirettamente esse derivano anche dalle scelte ambientali: Comuni più trafficati e più “edificati” dal cemento producono concreti svantaggi alle fasce sociali meno ricche, che vivono in zone meno protette e meno salubri. L'urbanistica è sotto questo profilo una leva decisiva, se non si riduce a questioni speculative o puramente funzionali. È ancora in gioco il principio di eguaglianza. Sollecitiamo i Comuni bresciani a ridurre la cementificazione del territorio, in particolare se a favore di centri commerciali e parcheggi. L'accentuata propensione - in alcuni Comuni - alle concessioni edilizie e ai permessi a costruire, accompagnati dai desideri di “grandi opere” o cittadelle di ogni genere, rischiano di **danneggiare il territorio** per lungo tempo. La buona ragione del rilancio economico non può avere come vittima il territorio e le future generazioni. Infine un accenno alle “targhe alterne” di questi giorni: possibile che sull'aria malata si sia ancora fermi a tecniche da “anni 70”?

Osserviamo infine, ancora in tema di ineguaglianze, che alcuni Comuni bresciani sono stati colpiti da **ordinanze obiettivamente curiose o piuttosto irose** verso gli stranieri (dai vari bonus bebé al *White Christmas* e altri). Se esistono delle condotte pericolose si puniscano: ma punire preventivamente è illiberale. D'altra parte dobbiamo anche apprezzare i Comuni che hanno invece tentato buone prassi d'integrazione sociale e progettato servizi buoni e innovativi nonostante le attuali condizioni finanziarie politiche.

Sia per la selezione della classe dirigente, sia per le politiche sociali, le Acli ci saranno: senza collateralismi ma **"autonomamente schierati"**. Collaboreremo attivamente sul territorio per aiutare i candidati a ordinare le giuste priorità programmatiche, rilevando bisogni e opportunità, sollecitando visioni un po' più "lunghe" della durata di un'amministrazione...

### **3 . Per mancanza di visione**

Anche a livello nazionale non si scorgono *visioni lunghe*, di cosa sarà l'Italia fra dieci o vent'anni. La complessità non nuoce, ma rende più difficile far sintesi e rilanciare: già faticiamo a vedere cosa succederà in Italia il prossimo anno. Quando manca una visione si sostituiscono le piccole osservazioni o le opinioni generali. Ma è pericoloso: se non si educa il desiderio di politica ad una visione, alla fatica di un approfondimento, si rischia di improvvisare le azioni. Quando manca una visione ci si arrangia col *navigare a vista*. Sarà anche per questa condizione che ci risuona ancora (e ricordiamo ancora il suo modo di dirlo) le parole che Mino Martinazzoli riprendeva da Kierkegaard: *"La nave è ormai in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani"*. Domani continueremo a "mangiare" spread, aumenti per risanare il bilancio e presunte discese in campo di alcuni protagonismi.

Intanto il governo presieduto da Mario Monti opera da più di cento giorni. È un governo privo di una forte **legittimazione democratica** poiché nessuno dei suoi componenti è stato sottoposto al giudizio degli elettori (rilevazioni demoscopiche a parte). È comunque indubbia la **legittimità costituzionale**. Siamo grati al Presidente della Repubblica di avere favorito questa soluzione politica, certo originale: d'altra parte la condizione di **degrado politico** e di sfiducia internazionale lasciava poche alternative.

Il nuovo governo sta dimostrando uno stile di sobrietà. Certo lo stile non basta : però rileviamo che, dopo anni in cui anche qualche politico di sinistra faticava a dirla, con questo governo la parola **eguaglianza** si è finalmente materializzata, per quanto sottoforma del concetto di **equità**: non è la stessa cosa, ma siamo sulla buona strada. Purtroppo non possiamo non rilevare come la cosiddetta **"manovra salva Italia"** non contenga provvedimenti volti a ridurre le differenze tra i gruppi sociali del Paese. Ricorrendo pesantemente all'imposizione fiscale indiretta (Iva, accise ecc.), e quindi prelevando in "modo lineare" da tutti i contribuenti indipendentemente dai redditi, le diseguaglianze si sono mantenute (e accentuate). Anche il blocco degli adeguamenti pensionistici concorre a mantenere gli attuali differenziali. Obiettivamente ci si aspettava di più del modesto contributo di solidarietà a carico dei più ricchi. Si deve amaramente prendere atto che verso alcune categorie di cittadini c'è stata una intransigenza e una nettezza che verso altre è apparsa meno rigida (si pensi ai notai, ai farmacisti, ai tassisti ecc.). Forse non ci siamo capiti bene: in questo Paese e in questa città c'è gente che misura i cinque euro, che perde il lavoro, che non è in grado di pagare le bollette, che si suicida per i debiti. Come bisogna dirlo ancora che una **buona parte del corpo sociale medio e medio-basso non ce la fa più?**

Ci convinciamo che il governo stia tamponando una situazione gravissima: il **rischio di fallimento** dello Stato sarebbe sì un dramma della diseguaglianza. Un debito pubblico di imponente mole chiede a tutti di concorrere ad affrontare l'emergenza. Apprezziamo il fatto che si cerchi di riequilibrare con la **lotta all'evasione fiscale**: questa garantisce certamente più equità. Si ricordi che chi non paga le tasse, di fatto scarica il peso sul ceto più debole: l'evasione fiscale non si riduce ad un "meno" verso l'astratto Stato, ma ad un "meno" verso chi ha redditi più controllabili, ovvero la stragrande maggioranza dei cittadini (circa 16 milioni di dipendenti e 17 milioni di pensionati).

Per garantire l'azione governativa il governo si regge sulla fiducia di **un gruppo di partiti in evidente affanno**. Lo schema con il quale la politica italiana ha giocato in questi anni di colpo è invecchiato: come si riposizionano i partiti? Il PDL deve anzitutto ridefinire un'identità che vada oltre Berlusconi: la natura carismatica di questo partito richiede un radicale ripensamento del suo modo di costruire il consenso interno ed esterno. Le tensioni congressuali sono lo specchio di questa inquietudine. L'UDC – di fatto – non porta a termine l'operazione "grande centro" e rischia di appannare la sua rendita di posizione centrale a causa di un governo percepito come centrista. Il PD appare fragile nella scelta della classe dirigente locale (si pensi a Genova) e altrettanto fragile nell'impianto culturale: curioso, ad esempio, che sul tema del lavoro non riesca a trovare la quadra un partito geneticamente laburista. Anche la Lega Nord è disorientata, sia per le diverse *leadership* confliggenti sia per una linea di dura opposizione che appare poco realistica, perché non preceduta da una reale autocritica verso una stagione che si è conclusa con poche glorie.

Proprio per questi affanni si coglie una tentazione: riproporre anche per le prossime elezioni **un'esperienza simile a quella del governo attuale**, *simil-tecnico*. Anche la tendenza a convergere su **un sistema elettorale proporzionale** da parte di tutte le principali forze politiche sembra confermarlo. Il proporzionale aumenta gli spazi di interlocuzione e la libertà di manovra. Se l'ipotesi Grande coalizione, sul piano della responsabilità nazionale, non sarebbe disprezzabile, rimane però altrettanto vero che le questioni sociali non hanno perso la loro natura politica. Temi come la riforma della cittadinanza (cfr. *L'Italia sono anch'io*), del mercato del lavoro, della tutela della famiglia (si pensi al *fattore famiglia*) e dei beni comuni (l'acqua e l'energia), degli stili di vita e di sviluppo sostenibile, si riformulano all'interno di culture politiche precise. Non sempre ci sono mezze misure: la proposta di abbattere la scure sulle spese militari, di **"tagliare le ali alle armi"**, rinunciando agli F35 per rifinanziare, ad esempio, il fondo per la non autosufficienza – proposta che condividiamo – è poco disponibile a valutazioni tecniche: è tutta *scelta politica*.

La politica deve riabilitarsi. La preconditione sarebbe rivedere le **modalità di finanziamento dei partiti**: gli abusi di questi mesi ci dicono che occorrono meno risorse e più trasparenza. Ma oltre questo, il passaggio decisivo sta – come al solito - nelle riforme istituzionali. L'Italia soffre una duplice carenza, una carenza politica legata all'instabilità dei soggetti e una carenza istituzionale legata alla troppa stabilità di un quadro di regole. La nostra prima proposta è disciplinare la pubblicizzazione dei partiti politici, ovvero istituzionalizzarli (garantendo così regole più certe di democrazia interna e più vigilanza sui bilanci). L'altra proposta è la riforma elettorale. La Corte costituzionale ha le sue buone ragioni: ma il Parlamento non può nascondersi davanti ad un milione di cittadini che hanno chiesto a gran voce **più democrazia e più chiarezza**. Non è possibile procedere con decine di partiti politici che – nell'ipotesi poi di un sistema elettorale proporzionale – rappresenterebbero un'insormontabile difesa di rendite di posizione. Se in altri Paesi il livello di istituzionalizzazione dei partiti politici è alto, da noi è basso anche per effetto di questa eccessiva frammentarietà: siamo postmoderni anche quando non vorremmo...

Ci fa piacere che entrambe queste richieste siano emerse dal cosiddetto “mondo cattolico”, sia alle Settimane Sociali di Reggio Calabria sia al forum di Todi. È di idee e di proposte il contributo che è lecito attendersi dalle nostre associazioni. Nessuna **nuova DC**: per quello che possiamo osservare in questi anni, non ci sono le condizioni. Appare ancora profetico il monito di Giuseppe Dossetti: *“Forse già in questi giorni si preparano nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla parola di Dio e sull’Evangelo!”*. Ci interessano le idee, le proposte: un’agenda per il Paese. Il **cattolicesimo democratico e popolare** – verso cui sentiamo affinità culturale – sente forte l’unità dei cattolici verso la Parola, ma sa che la realtà vive di pluralità e la politica di laicità: difendere tutti e consentire a tutti di sentirsi parte della stessa Patria. Ecco perché diciamo “anzitutto idee”. I cristiani, in questo Paese, hanno una tradizione di impegno e un pensiero straordinariamente moderno, che rappresenta una risorsa per tutto il Paese: sono talenti che dobbiamo giocare.

#### **4. Il lavoro è un modello di sviluppo**

Tra le idee che in questo momento più ci interessano c’è proprio il tema del lavoro, volano di eguaglianza e libertà. Le crisi finanziarie sono come le malattie nervose del corpo, apparentemente incomprensibili, sono come i movimenti scomposti del nevrastenico. Rischiano di danneggiare il corpo, la base economica. La sanità del **corpo economico** è tale se i “fondamentali” sono a posto. Tra i “fondamentali” ci mettiamo anche la struttura del mercato del lavoro. I dati del rapporto Istat del dicembre 2011 ci dicono di una **disoccupazione** giunta al 9%, (oltre 2 milioni di persone). Condividiamo questo dramma con buona parte dei Paesi europei. Ma in Italia il dato preoccupante riguarda, com’è noto, i giovani, dato che il loro tasso di disoccupazione supera il 30% (per non parlare dei *neet*, ovvero i giovani che non studiano e non lavorano), che hanno ormai superato i 2 milioni di persone. Questi numeri fanno da sfondo anche ad altre questioni legate al mondo del lavoro. Mi riferisco alle cosiddette patologie del lavoro: la medicina del lavoro lo dice da tempo: il lavoro produce malessere, affaticamento, competizione continua, crescente instabilità e una forte percezione di insicurezza (cfr. ricerca Marini su *Azione Sociale* 2/2011): i lavoratori che considerano precario il loro lavoro sono il 75%.

I sindacati sembrano non assicurare a sufficienza il corpo economico e lavorativo del Paese. Sempre più lavoratori si rivolgono ai sindacati in termini strumentali, usano un servizio ma non si sentono coinvolti in una battaglia per l’affermazione di una classe sociale (la classe lavoratrice, che è politicamente sparita) o di una serie di tutele. I lavoratori, rispetto ai sindacati sembrano passati dal principio di solidarietà a quello di sussidiarietà: li attivano qualora non fossero sufficientemente in grado di risolvere questioni individualmente risolvibili. I sindacati faticano anche perché, insieme alla difesa di diritti e tutele, devono assumere nella loro condotta anche il criterio della **responsabilità verso tutto il Paese**.

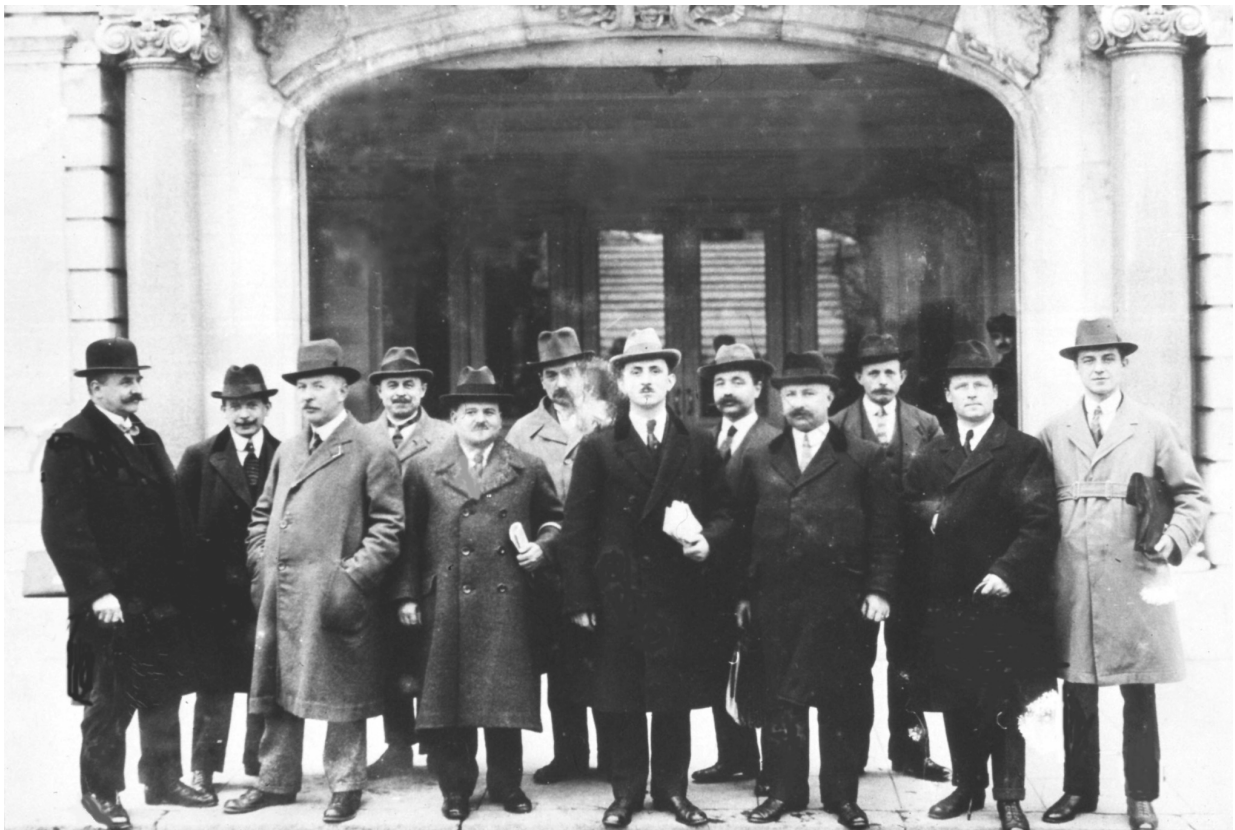
Si pensi all’**art. 18**. Si ha l’impressione che si affronti la questione con spirito da disputa medievale. Tenendo conto che è ancora indimostrata la correlazione tra licenziamenti e sviluppo, ci pare che la cosiddetta “manutenzione” potrebbe essere tradotta in una fase di sperimentazione e di verifica. Ma poi si proceda, si vada oltre: il problema di fondo è **superare il dualismo** esistente tra lavoratori e comparti economici protetti e altri lavoratori e settori di produzione senza tutele.

Il tema è ovviamente ampio: le Acli hanno elaborato una loro proposta di **contratto di lavoro prevalente**, un contratto a tempo indeterminato ma flessibile nei primi tre anni. Di fronte alla giungla contrattuale (si contano più di 50 tipologie di contratto – ndr), questa è una forma di semplificazione. Questa proposta è accompagnata dalla revisione degli



**ammortizzatori sociali**, dove le Acli propongono l'uguaglianza delle tutele per tutti i lavoratori, estendendo la cassa integrazione e i contratti di solidarietà a tutti i settori produttivi e a tutte le tipologie contrattuali, prevedendo che le risorse necessarie derivino sia dall'assicurazione obbligatoria sia da fondi di origine contrattuale gestiti dagli enti bilaterali. Per questo si propone di estendere ad ogni lavoratore il diritto-dovere alla formazione permanente, introducendo un sistema di certificazione delle competenze acquisite e forme graduali di detraibilità fiscali delle spese sostenute per la formazione. La questione centrale rimane l'esigenza di realizzare un forte investimento verso le giovani generazioni. Sotto questo profilo riteniamo non si debba pensare solo con "logiche forti", come il diritto, ma anche attraverso logiche legate alla formazione continua, alla cooperazione e alla solidarietà (es. i contratti di solidarietà – ndr) e l'attenzione a promuovere associazioni per partecipare alla direzione strategica dell'impresa. La Costituzione lo prevede e noi lo sollecitiamo.

Rimane comunque assolutamente evidente come senza forme di collaborazione tra **le parti sociali** non si vada lontano. L'unità sindacale, di qualche decennio fa, pare oggi irraggiungibile (anche se col nuovo governo cogliamo "segnali primaverili"), ma realisticamente riteniamo doveroso il rispetto reciproco e il dialogo sindacale: esso consentirebbe sufficiente flessibilità delle parti sociali, una fitta rete sindacale per proteggere il diritto al lavoro del lavoratore. Per far questo il sindacato deve stare dove ci sono i luoghi del lavoro e i lavoratori. La battaglia dei sindacati non è certo quella politica, ma quella più ampia di sollecitare un **nuovo modello di sviluppo**, una democrazia economica dove ritrovi senso l'idea di una Repubblica fondata sul lavoro, perché i lavoratori ritornino ad essere parti sociali attive e organizzate in un sistema economico dove al centro c'è l'uomo e non il capitale. Anzi: dove il vero capitale sia l'uomo, come afferma la *Caritas in veritate*.



*Terza parte: Rinnovare le Acli*

## 1. Le Acli, associazione + associazioni + servizi + imprese sociali

In questa riflessione ci siamo anche noi: come ci plasmiamo? Il Congresso è l'opportunità per definirlo. Il Congresso rappresenta il momento centrale nella nostra vita democratica, di **una delle più grandi organizzazioni del sociale in Italia**, con quasi un milione di iscritti, 8mila strutture territoriali, una presenza radicata anche fuori dai confini nazionali. Da qui a maggio, si svolgeranno (in parte si sono già svolte) oltre 3mila assemblee di circolo, più di 100 congressi provinciali e 21 congressi regionali.

A livello nazionale sono evidenti **modelli associativi differenti**, ma questo è dovuto alla buona ragione cui abbiamo accennato, ovvero al fatto che l'associazione si è conformata a seconda dei territori che vive. Per questo la nostra è ancora **un'associazione generalista**, si occupa di molti aspetti della vita dell'uomo: la famiglia, il turismo, lo sport e lo spettacolo e altro ancora. Il sistema di imprese sociali, di servizi, di associazioni specifiche arricchisce la nostra proposta associativa. Le associazioni specifiche sono ormai un tratto caratteristico del nostro sistema: la Fap, il Cta, l'Ipsia, la Lega consumatori, l'Aval, l'US e il Sictet contribuiscono positivamente alla nostra missione.

Colto nel suo insieme, tutto il "sistema aclista" è ormai un **soggetto attivo del Terzo settore**, sia per numero di lavoratori sia per fatturato. L'economia civile e il Terzo settore ci piacciono, perchè coinvolgono il pubblico e il privato, non escludono il profitto ma lo considerano solo uno strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il nostro compito è dunque lavorare per coniugare lo spirito imprenditivo con la mutualità, la solidarietà e la sussidiarietà. Come Acli bresciane e - in generale - come Acli lombarde rivendichiamo percorsi di eccellenza sulla via dell'impresa sociale e mutualistica: creiamo buona economia, generiamo (e difendiamo) il lavoro. Come Acli ribadiamo la nostra difesa del **mondo della cooperazione**: il sistema economico sarebbe certamente più controllato e più sano se molte imprese avessero la cooperativa come loro natura giuridica.

I servizi e le imprese sociali non sono una parte separata della nostra missione: come sostiene Ivo Lizzola (già presidente delle Acli di Bergamo e ora preside di Scienze della Formazione - ndr) bisogna saper riportare i **bisogni privati dei singoli nello spazio pubblico**, saperli interpretare e render loro conto. La giusta "fusione" tra la competenza dei servizi e la politicità dell'associazione diventa uno strumento utile per fare politica in modo non ideologico ma concreto, serio. La **cultura del dato** e la precisione delle osservazioni - già questo - sono un *buon* fare politica.

La creazione del "sistema aclista", che contempla la cooperazione, è stata lenta ma continua, e oggi ci troviamo una realtà che necessita di regole adeguate per poter essere gestita in modo più coeso. La maggiore integrazione di sistema - ovvero la complessità - richiede più trasparenza, più sobrietà, più efficienza ed efficacia. Lo slancio **verso l'economia civile**, per essere pieno, richiede nuove prassi e nuove regole. Mettiamo a disposizione del livello nazionale il **modello duale bresciano**: una chiara e netta separazione delle carriere tra direzione tecnica e direzione politica. Alla direzione tecnica spetta la competenza amministrativa, economica, finanziaria e organizzativa; alla direzione politica la saggezza e la chiara definizione della linea politica. Non ci si inventa *manager*, non ci si improvvisa politici. Certamente non sono ambiti del tutto separati: tra *management* e direzione politica occorre dialogo e sensibilità comuni. Il *manager* non può essere un neutro esecutore di tecniche, così come il politico non può ridursi a dichiarazioni d'intenti. Eticità e correttezza nascono da **un'architettura di sistema** che prevede pesi e contrappesi, regole, limiti, controlli e opportunità all'interno di una visione unitaria e strategica. In un periodo in cui le risorse economiche tendono a diminuire, è evidente come una programmazione sostenibile sia essenziale. Ma ulteriormente: una

programmazione economico-finanziaria sostenibile e trasparente: **per essere credibili bisogna essere trasparenti**. Ci pare, ad esempio, che l'idea di un bilancio partecipato sia una strada da valutare seriamente.

Questa attenzione verso l'impresa civile deve aumentare l'attenzione verso lo **sviluppo associativo** in sé. Le Acli hanno senso se “respirano” la socialità, se sanno intercettare i bisogni per saperli poi trasformare in diritti: **dal sociale al politico**. L'associazione non può limitarsi a gestire l'esistente, occorre sollecitare percorsi d'innovazione.

Le Acli non vivono però solo di territorio locale: la preoccupazione verso tutto il Paese ci appartiene. In questo senso dobbiamo dare atto agli uomini che ci hanno guidato in questi anni di essersi seriamente occupati di dare una **linea politica unitaria per tutta l'Italia**: mi riferisco al presidente nazionale Andrea Olivero. Certamente non sarà il parere delle Acli che modificherà la politica nazionale. Ma dobbiamo prendere atto con soddisfazione che nel 2011 le Acli hanno posto questioni che hanno suscitato l'attenzione (e la visibilità) nazionale, sia per merito di una linea politica realistica sia per merito della competenza tecnica manifestata sulle competenze di cui disponiamo.

## **2 . Riconnettere la vita con la fede**

Ma c'è una fonte di rinnovamento che non possiamo mettere tra parentesi, ed è la forza del Vangelo. Noi siamo una parte di questa Chiesa di cui sentiamo forte l'appartenenza: siamo cresciuti nel solco del **Concilio Vaticano II** e sentiamo nostro il pensiero dell'**Insegnamento sociale della Chiesa**. Ma soprattutto sentiamo forte il desiderio di ascoltare e farci guidare dallo Spirito di Verità, per ripensarci e purificarci, per qualificare i nostri desideri, i pensieri e azioni. Per far questo la vita associativa deve rinnovarsi attraverso la **fraternità**.

La fraternità ci dice dell'umano, del nostro sentirci anzitutto fratelli e uomini. Noi non dobbiamo fare catechismo, non ci appartiene. A noi tocca **entrare in profondità con la dimensione umana**: il lavoro, le relazioni sociali e personali, il linguaggio e le arti, la famiglia e le aspettative, i soldi e il successo, il tempo e le sconfitte, le paure e le fragilità, il dubbio e la politica: sono tutte dimensioni dell'umano con le quali abbiamo a che fare quotidianamente. Siamo convinti che se sapremo entrare in relazione con queste esperienze, se sapremo approfondirle e valorizzarle, se sapremo creare le condizioni perché queste esperienze si manifestino, se sapremo andare “in profondità”, ecco, siamo convinti che là “nel profondo dell'umano” incontreremo comunque il buon Dio. Facciamo sempre più fatica a leggere l'esperienza della nostra vita e dei nostri sentimenti attraverso la Parola: ma non ci può essere **separazione tra fede e vita**, perché la fede s'incarna nella vita. Il nostro compito è stare dove c'è la vita e renderla vita fino in fondo. In questo compito sarà decisivo coinvolgere la **sensibilità femminile**, che – soprattutto di questi tempi – percepisce in modo più netto e più forte la debolezza umana, la sua fragilità.

Noi non ci sentiamo possessori di **una Verità dogmatica**. Perché, come scrive Marcello Veneziani, “*la verità non si possiede, si ama. Nessuno ha il possesso della verità, al più la sfiora, vi accede in uno squarcio, o la intravede. Nella migliore delle ipotesi la verità ci possiede, ma noi non possediamo lei. Il massimo a cui possiamo aspirare è di essere amanti della verità, nutrire passione per lei fino a preferirla ad ogni altra cosa*”. Noi scegliamo la verità della vita. Ma occorrerà farsi guidare dallo Spirito santo, stare in comunità, ascoltarlo per mezzo del **discernimento comunitario** e della “connessione individuale”. Secondo Basilio di Cesarea la preghiera non consiste di formule particolari, ma congloba tutta la vita (“*pregate incessantemente*”): per questo consiglia un elenco di gesti della vita quotidiana che “sono”

preghiera e tengono uniti a Dio. Anche il lavoro può essere preghiera.

Solo così potremo portare un contributo alla nostra Chiesa, un contributo a cui non possiamo mancare: "pur se fragile, le Acli sono tra le poche organizzazioni che possono dire qualcosa all'interno di questa Chiesa". Lo diciamo con il nostro essere laici e con la nostra **laicità**. La laicità non è una semplicemente una questione Stato-Chiesa: oggi sarebbe fuori dal tempo. La società orizzontale non è una società piatta, ma un paesaggio variegato. Dobbiamo costruire una laicità che contenga la diversità come progetto sociale. Essere laici significa essere nel mondo, viverci e innervare questo mondo con la forza della Parola.

Lo faremo nelle **parrocchie**, perché quello è, per noi, il luogo naturale dove esprimere il nostro contributo. Le Acli possono avere anche momenti di spiritualità propri. Ma è soprattutto nelle comunità professionali e lavorative, nelle comunità dove come laici abitualmente viviamo e, soprattutto, nelle comunità parrocchiali che esprimiamo il nostro essere Chiesa. Il Sinodo ci dà l'occasione per lavorare con le comunità parrocchiali per aprirci tutti al territorio, al sociale, a tutta la città. Non possiamo far mancare il nostro contributo e le nostre forze a questa grande opera della Chiesa bresciana. **Senza comunità non c'è fede**: la nostra fede è all'interno di questa comunità bresciana. Se dovessimo trovare altre "fedeltà acliste", quella alla "comunità" sarebbe la prima da proporre.



## Epilogo

La “differenza aclista” (parafrasando Enzo Bianchi) è saper stare nel territorio tra la torre civica e il campanile. Le Acli sono espressione di laicità nella Chiesa e di santità nella società. Le Acli sono la “terra di mezzo”, la frontiera tra il sacro della spiritualità e il profano della politica. Questo è lo specifico e il paradosso delle Acli. Le Acli rinsaldano i legami in orizzontale (la coesione sociale) e in verticale (la comunione spirituale). Più che grandi ricette porteremo un metodo di stare nel territorio, nella piazza. Starci, esserci, viverci è il nostro impegno.

Siamo pietre – speriamo *vive* – di un edificio spirituale collocato nel mondo: siamo *nel* mondo ma non *del* mondo. Ma siamo comunque in questo mondo e in questo nostro tempo così difficile e straordinario. Il nostro “essere pietre” ci consente di resistere alla *liquidità* (“di” Bauman) che rende passeggera qualunque esperienza, qualunque valore. Ma sentiamo di essere pietre non isolate, parte di un “noi” che ci definisce. Lasciatemelo dire con le parole di un laico: [citazione, l’ultima! Italo Calvino, *Le città invisibili*]



### Nota

*Nello stendere questa relazione ho cercato di far sintesi dei molti stimoli raccolti nel corso dei pregressi di circolo e nei dibattiti del Consiglio provinciale. Tuttavia alcuni temi rimangono solo accennati (per brevità) o addirittura omessi (per coerenza argomentativa: un esempio su tutti è il “tema internazionale”, ovvero la mondialità).*

*Sono sicuro che gli “esclusi” troveranno spazio nel dibattito congressuale e nelle sintesi finali: in fondo questa è solo una relazione introduttiva.*

*In questa relazione ho omesso tutti i ringraziamenti alle molte persone che in questi quattro anni ci hanno sostenuto: saranno ripresi domani al termine di tutto il dibattito. Ho pensato che nella sessione pubblica fosse più opportuno limitarsi ad esporre alcune idee: i ringraziamenti li teniamo “in famiglia”, per il giorno dopo. È però – qui - doveroso ringraziare chi, prima della stesura finale, mi ha fornito alcuni buoni consigli per questa relazione. Mi riferisco ad Arsenio Entrada (sull’Italia), Michele Busi (sulla storia) e Mariachiara Sabato (sulla parte editoriale). Ma – soprattutto – mi riferisco ai membri di Presidenza, che l’hanno pazientemente letta, revisionata e commentata.*

*Una curiosità: la foto di pagina 16 è stata scattata il 25 settembre 1944, al primo congresso nazionale delle Acli.*